



Foto di Giuseppe Lami/Ansa



Berlusconi e Bossi in aula in una foto d'archivio

re con la Lega. Con Monti, invece, abbiamo un governo neutrale: per cui ciascun partito porta a casa un risultato e paga un prezzo. Ma a me pare che il Pdl l'abbia pagato più alto degli altri».

Per questo in tanti si sono sfilati?

«Un segnale al governo, ma pure al partito: il metodo di trattativa è stato perdente. Al negoziato siamo arrivati senza proposte articolate».

Chi ha condotta la trattativa nel Pdl?

«Alfano. Al gruppo abbiamo fatto solo una riunione».

Come ai tempi di Berlusconi.

«Già, ma con il leader carismatico andava bene. Però, se non hai più Maradona, non puoi far finta di giocare come prima. Invece Alfano ha usato lo stesso schema di gioco. Si sono visti i risultati».

Dice il Cavaliere che lui ha "consentito" i dissensi.

«L'ha detto per coprire quella che rischiava di diventare una falla, un forte indebolimento di Alfano: cosa che nei fatti c'è. Col mio no ho interpreta-

to un sentimento diffuso. L'ufficio di presidenza che ha deciso come dovevamo votare non l'ha nemmeno comunicato ai deputati, per dire. Ma i parlamentari vanno coinvolti».

Altrimenti è l'anarchia?

«Berlusconi poteva sintetizzare il partito anarchico e monarchico. Però oggi il Pdl non è più carismatico, solo oligarchico».

Il Pdl punta a elezioni anticipate?

«Ma non esiste, il voto è solo nella testa degli ex An che pensano sia meglio spararsi cinque anni di opposizione per ricostruirsi un soggetto politico. Quel soggetto c'è ma smetta di muoversi come se avesse al piede la palla dei carcerati».

Ma Berlusconi non voleva votare a maggio?

«Macché, lo dice solo per cercare di governare le spinte degli ex missini. Abbiamo i sondaggi a picco, e con questa manovra gli abbiamo appena dato un'altra legnata al nostro elettorato: siamo al punto che non mi voterei nemmeno io, figuriamoci». ♦

IL COMMENTO

Francesco Cundari

COSÌ LA MANOVRA SVELA I COSTI DELL'ANTIPOLITICA

Su molti giornali la discussione di queste settimane sulla manovra del governo è stata rappresentata come la prova di forza tra un governo di tecnici custode di ogni virtù e una politica (comprendente quindi tutti i partiti, senza distinzioni) che per miopi interessi di parte avrebbe cercato e ancora cercherebbe di ostacolare, ritardare o diluire i cambiamenti necessari per la salvezza del Paese. È una lettura interessata e falsa, ma non certo nuova. La novità, semmai, è che oggi tutti possono verificarne direttamente il fondamento.

Tanto per cominciare, se quegli italiani che prendono dai 450 ai 1400 euro (lordi) di pensione non si vedranno bloccare l'adeguamento all'inflazione, e proprio mentre la stessa manovra che ne blocca l'indicizzazione aumenta l'Iva (con i prevedibili effetti sui prezzi), il merito non è dei tecnici, ma dei politici.

Come è noto, infatti, è stato Pier Luigi Bersani a chiedere di introdurre un contributo dai beneficiari dello scudo fiscale, per prendere da lì le risorse necessarie a un primo innalzamento della soglia entro la quale conservare l'indicizzazione delle pensioni (giunta al termine delle trattative a 1400 euro, cioè il triplo di quanto inizialmente previsto dal governo).

Lo stesso discorso vale per la maggiore equità dell'Imu (la vecchia Ici), che prevede ora, tra l'altro, uno sconto di 50 euro per ogni figlio, come per la decisione di chiedere un contributo anche alle pensioni sopra i 200 mila euro o di non regalare le frequenze digitali a Rai e Mediaset, mettendole invece all'asta.

Il merito è di quelle forze politiche che non si sono unite né al coro degli osannatori pronti a ingoiare tutto, né al coro dei contrari a prescindere, impegnandosi invece per

cambiare quel che andava cambiato. Gli italiani che ogni giorno vengono eccitati da mille voci contro il Parlamento e i partiti ci riflettano bene.

I costi della politica italiana possono certo essere abbassati, e soprattutto resi più trasparenti, eliminando piccoli sotterfugi e privilegi ingiustificati. Perché questo sia possibile, però, la prima condizione è che sia possibile distinguere tra chi presenta e vota in Parlamento leggi per cancellare privilegi e rendere più difficili gli abusi, e chi in Parlamento vota contro, come hanno fatto sistematicamente Pdl e Lega in questi anni, e proprio mentre i giornali di centrodestra si mettevano alla testa delle campagne contro la «casta» (con l'eccezione del Foglio, che giusto ieri ha pubblicato una meritoria inchiesta circa «i sussidi di cui non si parla», quelli all'industria privata).

D'altra parte, se i costi della politica sono costantemente oggetto dell'attenzione della stampa, gli italiani hanno ora la possibilità di verificare anche i costi dell'antipolitica. Se in Parlamento ci fossero stati soltanto gli acritici apoletti dei tecnici al potere, o i loro non meno acritici avversari (a destra e a sinistra dell'emiciclo), la manovra sarebbe rimasta infatti qual era prima delle modifiche. Ognuno può quindi calcolare sulle proprie tasche il costo dell'antipolitica, semplicemente raffrontando le diverse versioni del testo. E verificare al tempo stesso quanto quel costo incida sullo sviluppo sociale e civile, oltre che economico, dell'Italia. Perché dal confronto tra la prima versione della manovra e l'ultima si vede chiaramente che a pagare la differenza, se la politica non interviene, non sono mai grandi industriali, finanziari e proprietari di giornali (che sono invece i primi, va da sé, a fomentare le campagne contro i partiti e il Parlamento).